

Sintesi dell'intervista non rivista dall'autore.

Si trova sul **canale youtube masciadultiscout**.

Questo è l'incontro n.2 che risponde al secondo orizzonte di programma: **ARMONIA NELLE RELAZIONI**

Domanda: questo periodo provocato dal covid ha prodotto certamente turbative, quali sono i cambiamenti che questo potrebbe aver generato? e quale è la traccia, a livello delle relazioni interpersonali - limitate solo all'interno del proprio nucleo familiare – che è stata lasciata sia a livello sociale che personale?

Risposta: la riflessione su questo periodo mi ha anche portato a scrivere un libro con Mauro su come la pandemia è stata affrontata. Questa pandemia è stata un esperimento gigantesco perché non è stata solo un evento sanitario, ma ha costituito un laboratorio sociale. Quello che è successo ha smascherato e reso evidenti una serie di dinamiche che davamo per scontate e che invece non sono così necessarie come pensavamo.

La prima cosa immediata è il tema della mobilità: noi siamo una società frenetica, ipermobile, tutti passiamo ore in automobile o sui mezzi pubblici; per lavoro mi capitava di andare a Roma per una riunione di due ore e passarne sei in treno, e questo veniva vissuto come norma, quasi immutabile. Da un giorno all'altro siamo passati all'estremo opposto e ci siamo trovati immobili e confinati. Dalla società della ipermobilità e della transività radicale allo stato di confinamento che ci ha fatto guardare con altro occhio e ci ha fatto vedere in altro modo i luoghi del lavoro. Per esempio all'università abbiamo modificato tutta la didattica e così hanno fatto molti altri.

Da un lato questo rischia di generare nuove complicazioni ma dall'altro ha aiutato ad armonizzare in modo più umano i tempi del lavoro con i tempi domestici. Quello che è successo ha sconvolto da un giorno all'altro le nostre routine e le nostre sicurezze e ci ha lasciato spaesati. È interessante vedere come nel periodo del lockdown abbiamo ricostruito in modo diverso una normalità, e in questo la famiglia ha giocato un ruolo fondamentale, perché è stata scuola, ristorante, ospedale, luogo di ricreazione e relazione, ha svolto tutti i compiti che normalmente sono delegati ad altre istituzioni o altre agenzie sociali.

Mi ha colpito, in riferimento a come le nostre forme dell'abitare siano poco ospitali delle relazioni, il fenomeno dei balconi. Portando fuori il cane ho visto tante persone che cominciavano ad interagire dai balconi, a scherzare, a parlare ecc. ho pensato come nei nostri appartamenti ci nascondiamo dagli altri proprio per appartarci, ed è invece fondamentale avere uno spazio che si affaccia sul mondo comune, sullo spazio pubblico e che ci permette di non fare dei nostri appartamenti dei luoghi asfittici dove rischiamo di soffocare, abbiamo capito l'utilità di un affaccio verso l'esterno.

Soprattutto ci siamo accorti di una cosa fondamentale in riferimento alla dimensione relazionale: la rivelazione più importante è stata l'evidenza che l'individualismo è solo una narrazione ideologica. Abbiamo visto, non solo come dice il Papa che *non ci si può salvare da soli*, che le persone sole erano in grande difficoltà, e tante persone si sono dovute occupare di loro (John Donne: *nessun uomo è un'isola*). Abbiamo ascoltato per tanto tempo la narrazione che l'individuo non ha bisogno di nessuno, che si fa da se e che è indipendente e autonomo, che la dipendenza è fonte di umiliazione; invece questa pandemia ci ha messo di fronte al fatto che noi non siamo individui ma esseri relazionali, che lo vogliamo riconoscere o no. Tutto è connesso e tutti siamo interconnessi anche esistenzialmente, infatti durante il covid il comportamento di ognuno era un contributo o un danno alla salute collettiva.

Questa interconnessione è stata la base etica delle nostre scelte libere. Infatti un'altra rivelazione è stata che la libertà non è scegliere quello che ci piace ma è, in condizioni non scelte, decidere responsabilmente come vogliamo agire. Come dice Hannah Arendt: *la libertà umana si esercita in condizioni di non sovranità*, e noi siamo stati spogliati di ogni sovranità eppure siamo stati liberi di contribuire collettivamente a rendere l'ambiente più vivibile, soprattutto per le persone più fragili.

Questa è stata una lezione bellissima. Il tema della *relazionalità costitutiva*: le relazioni non sono un nostro prodotto ma proprio perché siamo relazione ci possiamo individuare, diventare chi siamo e scoprire la nostra unicità; quindi la relazione precede l'individuo. Dal punto di vista esistenziale c'è il paradosso dell'ombelico: guardarsi l'ombelico non è autoreferenziale ma è guardare un buco che testimonia un legame che esisteva prima di essere autosussistenti.

Questa interconnessione tra tutto è stata una evidenza che si è imposta soprattutto dal punto di vista esistenziale. È una lezione da non perdere nel modo in cui decideremo di ridare forma ad un mondo sociale che non potrà essere più quello di prima. A mio avviso tutte le retoriche sulla ripartenza sono sbagliate perché non si può rimettere in moto tutto; solo una macchina è programmata per ripartire, ma gli esseri umani no. Gli uomini cambiano e devono rigenerare il loro modo di stare insieme.

L'ultima delle rivelazioni di questo tempo è stata la scoperta che il nostro massimo valore non è la sopravvivenza. Infatti se fosse ciò la via tecnica della sorveglianza sarebbe la più razionale, invece si è dimostrato (lo hanno fatto medici, infermieri, insegnanti ecc) che il bene sommo è il movimento di eccedenza verso gli altri, che ha più valore del bene personale; questo è un dato antropologico emerso, quindi non è la via della sorveglianza che ci darà sicurezza ma il potenziamento della capacità innata a trascendersi verso l'altro. Questa può essere la base per il mondo da rigenerare, in questo momento di transizione e di passaggio dobbiamo guardare a questa finestra che si è aperta e non lasciarla chiudere.



Domanda: la famiglia oggi è stata messa alla prova, non solo come insieme di generazioni ma come qualcosa di più completo. Come ne esce la famiglia da questo momento, e i modelli di famiglia che siamo abituati a giudicare hanno avuto in questo contesto la capacità relazionale per andare più a fondo del singolo incontro? In sintesi, le relazioni come possono o dovrebbero cambiare in famiglia?

Risposta: riprendendo quello che ho detto prima, anche rispetto alla famiglia ci sono state una serie di rivelazioni di cui tenere conto, soprattutto in riferimento a molti dibattiti culturali che stanno prendendo delle derive preoccupanti. Abbiamo capito una serie di cose. Culturalmente c'è – ma questo già lo diceva Guardini negli anni '60 – un attacco alla famiglia come struttura perché è un nucleo di resistenza all'individualismo che frammentando la società la rende più controllabile. È un nucleo di resistenza però, solo se ha certe caratteristiche: se non è un patto di mutuo soccorso tra individui o una tana in cui trovare rifugio dal mondo esterno. La famiglia è un nodo relazionale molto particolare e alcune caratteristiche che la rendono unica.

La prima: è un intreccio tra generazioni, ognuno esiste perché è stato messo al mondo e auspicabilmente mette al mondo qualcun altro, quindi ognuno di noi è un anello tra il prima ed il dopo, e questo rende il nostro agire non concentrato sul presente, ma da una parte grato dell'eredità ricevuta e dall'altra responsabile verso chi verrà dopo.

L'altra caratteristica: la famiglia è un rapporto soprattutto tra generi e non solo tra generazioni. Qui si apre un capitolo con aspetti controversi, ma il dato è che solo la differenza genera; trasformare la generazione in fabbricazione prescindendo dalla differenza, cosa che viene fatta con le varie tecniche di fabbricazione della vita, che pretendono di fare a meno della differenza, produce qualcosa che è altro ma non è famiglia, qualcosa che può essere degno.... ma fabbricazione e generazione sono due processi diversi che non si possono confondere e ridurre tutto a fabbricazione è immiserire ciò che nell'essere umano è più ricco.

C'è una terza caratteristica: la famiglia per esistere e durare e per non diventare un covo di patologie (violenze domestiche...) deve avere certamente un confine, ma questo deve essere aperto. Cioè la famiglia deve essere un soggetto in relazione e non un nido chiuso su se stesso perché altrimenti chi è dentro soffoca, deve essere un luogo con le porte aperte e con il cuore aperto, sia in uscita che in entrata. È molto bello il mito greco di *Estia*, la dea del focolare che non esce mai di casa ma tiene il fuoco acceso e la porta aperta per il pellegrino che può divenire ospite, e poi c'è *Ermete* che è il dio messaggero che va in giro e periodicamente ritorna e racconta ciò che succede nel mondo e si ferma. Credo che la famiglia sia questo punto di equilibrio tra l'andare e lo stare. Non può essere solo stare perché altrimenti diventa un guscio soffocante, non può essere solo andare perché altrimenti diventa un albergo. Ogni famiglia deve trovare, con la sua storia e la sua biografia, il punto di equilibrio che però è sempre dinamico, metastabile, perché la famiglia cambia sempre. La famiglia non è statica, cambia in continuazione, pensate con i bambini piccoli, poi con i genitori anziani, la famiglia è un organismo in perenne cambiamento ed è importantissimo trovare un equilibrio dinamico tra lo stare e l'andare, tra l'intimità e l'apertura.

Abbiamo visto come il periodo del confinamento del covid ha da una parte risvegliato la nostalgia dell'altro e la relazione ma ha anche stimolato la creatività di trovare forme nuove di vicinanza; ci ha aiutato a superare una serie di luoghi comuni come *il reale è autentico ed il virtuale è fittizio*. Per esempio noi, in questo momento, siamo sul web- virtuale, ma siamo tutti realmente autentici, chi parla e chi ascolta.

Un'altra rivelazione è stata questa: siamo noi, in quanto esseri relazionali, che dobbiamo liberarci di una serie di ruoli e rigidità o di routine che impoveriscono la nostra capacità di relazione, infatti quando siamo rimasti in situazione di costrizione abbiamo inventato forme relazionali nuove. Abbiamo cercato di utilizzare tutti i modi per stare vicino a chi non poteva essere raggiunto fisicamente, abbiamo imparato a stare più tra noi, abbiamo giocato di più con i figli, ci siamo dedicati di più alla cucina.... In casa mia per esempio abbiamo condiviso moltissimo con quasi 25 persone, sembrava una grande festa...abbiamo cucinato, giocato, pregato, condiviso comunque la nostra vita. Più le famiglie sono aperte più la vita è ariosa e la nostra natura relazionale può farci felice e darci quel senso di pienezza che nessun individualismo esasperato ci può dare.

Il lockdown ha messo in luce i limiti dei nuclei familiari troppo chiusi, ha messo in luce la bellezza del reciproco aiuto, ha rivelato la natura relazionale di ogni individuo, e questo è importante anche in riferimento al nostro senso dell'abitare: gli spazi comuni che si adattano a più funzioni, le porte aperte, gli spazi sull'esterno, dovrebbero diventare parte del nostro modo di immaginare come dare forma alla famiglia; l'ideale della porta blindata è molto povero.

C'è poi tutto il tema del rapporto genitori figli: il lockdown è stato un test impegnativo, relazioni che sono spesso più lasche sono diventate più faticose con insofferenze ecc.... è lo sforzo per trovare un equilibrio nuovo quando si rompe una routine, ma questo è positivo perché ci risveglia da un torpore inutile. Come ogni fatto sconvolgente anche questo periodo ha una parte di fatica e dolore e una parte di opportunità e rinnovamento possibile, Ernesto De Martino parlava di *catastrofe vitale*, che è un rovesciamento della vita quotidiana che viene sovvertita da un fatto generalmente drammatico, ma questo può essere anche l'occasione per una rinascita e una rigenerazione e per un ripensare come ricostruire quello che si è perso e che forse non valeva la pena essere interamente conservato.

Il paradosso di aggirare la morte in vita è un fatto, così come cerchiamo di allontanare la morte ovunque la si trovi o la spettacolarizziamo per tenerla lontano. È bello il verso di Saba che dice: *è il pensiero della morte che alla fine aiuta a vivere*. In questo periodo abbiamo visto la morte in faccia a causa del virus, molte persone vicine o conosciute ci hanno lasciato, la morte ci è stata compagna per mesi e questo paradossalmente ci ha permesso di guardare la vita in altro modo. Non dobbiamo perdere questo sguardo, dobbiamo imparare ad abitare questa tensione tra la vita e la morte, tra queste due

dimensioni che fanno parte della esistenza umana, perché noi siamo il filo teso tra il momento in cui nasciamo e quello in cui moriamo. La nostra vita ha questi due limiti, rimuovere il pensiero della morte ci fa solo vivere delle vite artefatte. Rispetto alle relazioni, anche i dispositivi digitali, che spesso abbiamo considerato quale origine di molti mali, sono stati una vera benedizione sia per quanto riguarda il momento scolastico sia rispetto alla possibilità di rimanere vicino alle persone lontane. Abbiamo imparato che siamo noi che facciamo la differenza, non è il supporto o la piattaforma che ci condiziona, e non dipende nemmeno da come li usiamo, ma solo da chi siamo noi, ovvero da come ci poniamo e da come intendiamo la comunicazione. Comunicare, infatti, non vuol dire trasmettere contenuti ma vuol dire *communis*, farsi vicini, ridurre le distanze; dialogare vuol dire ridurre la diaspora con la parola (*logos*), e i dispositivi digitali sono un'ottima cosa per ridurre le distanze. Anche in famiglia con le chat. Un'altra lezione di questo periodo è stato come questi dispositivi non siano demoniaci ma dipendono sempre da noi.

Domanda: sul tema della famiglia voglio ricordare un tuo libro che racconta una storia: "la terza nascita, una storia di famiglia tra due continenti" che unisce il racconto tra le generazioni e le culture. Può aiutare a riflettere sul rapporto generazionale e tra culture diverse?

Risposta: racconta la storia del nostro figlioccio africano, e può essere un libro utile in un clima attuale dove il razzismo è montante. È un tema non distante dalla pandemia perché il sogno di una società immunitaria, che si immunizza dal nemico sia esso il virus o lo straniero pericoloso, è un mito mortifero. *Immunitas* è il contrario di *communitas* ed è la negazione del *munus*, che è il dono. Credo che proprio la lezione di questo tempo sia stata che il dono è ciò che tesse legame sociale e rende la vita umana più vivibile. Il tentativo di esteriorizzare il nemico ed enucleare ciò che va allontanato e distrutto è folle. Lo stesso nazismo è stato il sogno di una società immunitaria: c'è chi contamina la nostra razza e dobbiamo segregarlo e distruggerlo. Il sogno immunitario è un sogno violento e pericoloso ed il razzismo sta dentro a questo codice e a questa ideologia. È molto meglio guardarsi dentro e vedere ciò che può cambiare e non ricercare sempre un capro espiatorio. Questo libro è molto autobiografico perché racconta una storia vera di questo ragazzo ex bambino di strada, un racconto che evidenzia come la famiglia ha un nucleo solido che è il legame di sangue ma può anche avere dei confini aperti (io lo chiamo *ius cordis*) cioè quando si stabilisce un legame e un affidamento reciproco con persone che entrano a far parte stabilmente della propria vita, così si introduce un elemento di complessità ma questo rende tutto molto più bello.

Domanda: cercando di andar oltre il tema familiare. Affrontiamo le relazioni di tipo sociale o di tipo politico: pensi che chi fa economia o politica ha recepito la lezione della pandemia? Oggi abbiamo visto una economia che si fa finanza ed è centrata sulla legge della sopravvivenza del più forte e la collaborazione divenire molto utile quasi indispensabile, ma la realtà cerca di sostituire la competitività alla collaborazione e questo a che paradigma porta?

Risposta: questo periodo è stato uno schiaffo salutare. I nostri idoli su cui riponevamo la nostra salvezza, la tecnica e il mercato, non sono stati per nulla utili ad affrontare l'emergenza. Paradossalmente la regione più colpita è la Lombardia, che è il cuore pulsante dell'economia e dello sviluppo tecnologico dell'Italia, e si è dimostrata impotente e ha annaspato nel controllare il contagio. Questo ha mostrato i limiti della tecnica, e come la nostra infrastruttura economica costruita per la circolazione delle merci e della forza lavoro non ci ha salvato ma al contrario ha aiutato il diffondersi dei contagi. Abbiamo visto tutta l'impotenza di queste due forze, il mercato e la tecnica, che fino a ieri erano invece l'emblema della potenza; il soluzionismo che porta ad affidarsi alla tecnica e al mercato per la soluzione di ogni problema si è sbriciolato, i sistemi troppo grandi che abbiamo costruito, nel momento in cui si inceppano creano disastri (alberghi, centri commerciali...) l'idea della continua crescita è stata fermata da un fatto come questo. È molto difficile però che la consapevolezza di queste cose si trasformi in un cambio di passo e di scala dei processi, ma credo che sia l'unica via.

Da tanti anni facciamo anche ricerca sulle imprese generative. Già nel 2011 due economisti famosi su Harvard Business Review dicevano che *l'impresa che potrà prosperare nel futuro non sarà quella il cui primo obiettivo è il profitto ma sarà quella capace di produrre valore condiviso*, cioè capace di coinvolgere le persone e favorire beneficio nei territori, una idea di impresa diversa da quella competitiva contro le altre, un'impresa che si inserisce in un gioco di relazione che da una parte considera il profitto ma dall'altra contribuisce al bene rispettando l'ambiente, con politiche salariali giuste, coinvolgendo i lavoratori nella gestione.... Questa idea è presente da anni, e un fenomeno come la pandemia rende ancora più evidente che i macro sistemi che abbiamo costruito sono giganti dai piedi d'argilla, già la crisi del 2008 aveva mostrato come la crescita indefinita si sgonfia come la maionese che impazzisce e lascia quasi tutti più poveri. Infatti in questi casi a pagare sono sempre i più poveri, chi era già sulla soglia tra la difficoltà e la normalità quasi raggiunta si è trovato indietro. Tanti posti di lavoro sono andati persi, molte persone sono rimaste senza lavoro, con tutti i problemi che ne derivano, questo è un dato.

Come fronteggiamo questo aspetto e che consapevolezza c'è? Il governo ha una preoccupazione tutta economica, riaprono le discoteche ma non le università, questo è indicativo di una fatica a superare il primato assoluto del valore economico su ogni altro valore. Nella miope ignoranza del fatto che se si promuove la società si promuove anche l'economia, ma se si cerca subito e solo il profitto fasce di popolazione si indeboliscono e la società si disgrega e il tutto si rivolta contro. Abbiamo imparato che non è più *mors tua vita mea* ma *vita tua vita mea*. Noi viviamo insieme come collettività solo se ciascuno si preoccupa dell'altro, anche nel breve periodo sfruttare l'ambiente e le persone, generare risentimento sociale e disuguaglianze troppo forti rende il mondo invivibile anche per chi in teoria non avrebbe problemi, e poi in questo si innesca tutta la retorica sulla sicurezza che profila dei mondi di sorveglianza che sono delle distopie dalle quali è meglio guardarsi.

Il mondo politico ed economico è in difficoltà nel comprendere che non si potrà ritornare dove eravamo prima e che bisogna abbandonare la prospettiva di breve periodo ma investire su un futuro che va rigenerato qualitativamente. Chi ha detto che la crescita dovrà avere quel tasso? non è solo quello il parametro che ha valore per le nostre vite, ma questo è qualcosa che si fa fatica a comprendere.

Domanda: affrontiamo il tema della ecclesialità. Chi ha più problemi nelle relazioni, la Chiesa o i cristiani? Le strutture ecclesiali riescono ad entrare in relazione con le realtà dei credenti e non credenti, delle comunità? In questo periodo sembrava centrale il problema delle celebrazioni mentre il Papa parlava dei più deboli, quasi due linguaggi diversi, quale è il percorso per costruire relazioni più efficaci, come cristiani?

Risposta: così come è stata una lente di ingrandimento per patologie sociali, la pandemia è stata lente anche per i problemi della Chiesa: non è una novità che la chiesa sia in crisi e le chiese si svuotano, in chiesa ci vanno più le persone con i capelli bianchi, e questa è stata anche la ragione per cui sono state chiuse per non mettere a rischio le persone, e la polemica che c'è stata sui supermercati aperti e le chiese chiuse ha evidenziato questa mentalità commerciale, mettendo insieme piani diversi e nel tentativo di difendere la chiesa la si è sminuita.

In questo forzato silenzio della chiesa, è stata la prima volta che non si sono svolte le celebrazioni, non si è andati a Messa a Pasqua, in questa spogliazione e chinosi, in questa povertà radicale, sono fiorite delle iniziative nel senso indicato da Papa Francesco, ovvero nel verso di uscire ed andare incontro, di accompagnare. Pensiamo alle Messe del Papa di santa Marta: accompagnavano i fedeli e contemporaneamente lanciavano anche questioni nello spazio pubblico, riprese poi da tutti i media. Il Papa accoglieva nel cuore della chiesa le questioni che ferivano la società in quel momento, mostrando attenzione al mondo e la capacità di leggere i segni dei tempi, mostrando la volontà di farsi interpellare dal mondo, come dice la *Gaudium et spes*, questo è stato un momento dove la presenza della dimensione della fede nello spazio pubblico è stata significativa anche per i non credenti. Come il venerdì santo nella piazza san Pietro deserta è stata una preghiera potente e nello stesso tempo impotente, ma questa è la preghiera: un aprirsi ed un affidarsi e non uno sbandieramento di certezze o una ritualità identitaria. Poi ci sono stati tanti segni di tanti preti che hanno trovato modi, anche sui social, per stare vicini alle persone, e questo è stato un bellissimo stimolo.

Michel De Certeau, gesuita, nel libro *debolezza del credere* dice che la chiesa non può installarsi su un perimetro definito che può essere del tempio o su un sistema di pensiero definito che può essere quello della dottrina. La fede chiede continuamente di uscire dalle proprie sicurezze, e soltanto una parola in cammino può essere una parola di fede. Quello che dice papa Francesco sulla *chiesa in uscita* non è un simpatico slogan ma è l'idea che soltanto l'uscita da se stessi è il movimento che ci consente la vera fedeltà, nel momento in cui noi ci attestiamo e ci chiudiamo in noi, convinti di possedere la verità, l'abbiamo già persa. De Certeau dice che la verità noi non la potremo mai possedere eppure non possiamo mai smettere di cercarla ed in questa tensione e cammino viene vissuta la fede, sapendo che non potremo mai dire di averla fino in fondo ma non possiamo smettere di cercarla, è un paradosso come tutto il Vangelo che è la rivoluzione copernicana della nostra logica degli *aut aut*, perché il Vangelo chiede un salto vero e totale per aver la vita più piena.

In questa fase della pandemia abbiamo toccato con mano la paradossalità della vita e nel colmo del confinamento ci siamo liberati da tanti vincoli inutili e questo movimento esistenziale ed epistemologico è preziosissimo per noi e anche per la chiesa. Io vedo anche nella chiesa fatica e un malinteso senso della tradizione, come diceva Mahler *la tradizione non è adorare le ceneri ma custodire il fuoco*, invece molti fraintendono e rischiano di essere infedeli, come nell'uso politico distorto della religione in chiave identitaria con lo sventolamento a sproposito di rosari, ciò svilisce il mistero della fede riducendo tutto ad un tifo quasi calcistico. Questo mistero invece ci libera dai nostri orizzonti stretti e ci apre continuamente rendendoci desiderosi di andare oltre le nostre inadeguatezze, le certezze che ci costruiamo sono sempre riaperte da questo mistero.

Domanda: alcune domande sulla questione relazionale. Come il nostro io di adulti può essere di impedimento ad una relazione armonica tra le generazioni? Il racconto e la narrazione che ruolo possono avere per coltivare un positivo piano relazionale? La tensione tra la vita e la morte ci porterà ad essere più egoisti o diverremo più altruisti?

Risposta: il rapporto tra le generazioni richiede una dinamica generativa che è fatta da tre passaggi: mettere al mondo, prendersi cura e lasciare andare. Quest'ultimo è sempre il punto critico. Si fa fatica a lasciare andare; l'icona è quella del *Padre misericordioso*: al figlio che dice di voler andare via di casa e che chiede la sua parte di eredità, il padre non solo non gli impedisce di scappare ma gli offre l'eredità e la sua benedizione pur sapendo che va ove lui non vorrebbe. Questa è l'icona a cui ispirarci, molto faticosamente. Noi non possiamo impedire ai nostri figli di nascere e di prendere in mano la loro vita, noi parliamo di autorizzazione nel senso di rendere loro autori della loro vita, una vita che magari noi avremmo scritto diversamente, e questo passaggio è difficile. Noi diciamo che vogliamo proteggerli ma in realtà vogliamo assicurare le nostre paure, e preferiamo tenerli sorvegliati o limitati per stare tranquilli noi, è un errore che va evitato. Soltanto se accettiamo di perdere e anche un po' morire come genitori allora potremmo ricostruire e rigenerare un rapporto su basi differenti, questo è fondamentale.

È fondamentale anche la narrazione: contrastare l'effimero dell'informazione perché le notizie del giorno prima non valgono più mentre il racconto rimane, raccontare le storie che si tramandano e fanno da filo che lega le generazioni. Raccontare in famiglia gli aneddoti o le storie è il modo per tenere viva una memoria di cui si nutre non soltanto l'identità ma anche la capacità di agire nel mondo e di guardare oltre noi stessi.

Avevo visto una mostra di Maria Lai che si intitolava *essere è tessere*; aveva fatto una bellissima cosa: aveva preso un nastro lungo decine di chilometri e con gli abitanti di questo paese sardo, con le famiglie che erano in lotta da generazioni, alla richiesta del sindaco di un monumento ai caduti aveva risposto con un monumento ai vivi, per unire ciò che era diviso, prendendo tutte le famiglie e legando tutte le case tra loro e queste alla montagna. Dove esistevano grossi inimicizie aveva messo fiocchi con pani e frutta in segno di buoni auspici.

La narrazione è tenere questo filo, legare anche gli aspetti più problematici delle nostre esistenze ma incastonarli in un insieme che abbia un senso e che alla fine porti qualcosa di buono, perché tutte le nostre vite hanno ferite e fallimenti e cose che non hanno funzionato, che sono legate ai nostri limiti o anche cose che sono successe, però tutto può essere messo in una storia e *non c'è nessun dolore che messo in una storia non possa essere sopportato (karen Blixen)*. Questo è educativo: imparare a raccontare, ascoltare i racconti e raccontare insieme.

Infine il nodo tra la vita e la morte è fondamentale. Se veramente abbiamo visto la morte in faccia non possiamo divenire più egoisti. Capiamo che la vulnerabilità è nostra e che tutti siamo precari, e allora abbiamo bisogno di pregare e abbiamo anche bisogno degli altri. Questo non è fonte di umiliazione ma di gratitudine verso gli altri. Credo che questo movimento verso gli altri ci fa riconoscere che la nostra vita è una vita che si sporge sulla morte e questo ci fa guardare la vita in un altro modo.

Domanda: due domande collegate. A causa della pandemia una gran parte della popolazione si è trovata a soffrire di più e a canalizzare questo nella rabbia, come veicolare questa situazione verso qualcosa di generativo? Ognuno di noi come può nel suo piccolo essere portatore di una rinascita e una ricostruzione?

Risposta: in questa situazione ci sono alcune categorie e alcune persone che hanno perso tanto, hanno perso tutto, e quindi assistiamo ad una polveriera sociale dove una scintilla può far esplodere la rabbia. Però ho visto anche tante cose belle, poveri che hanno aiutato i più poveri.... È vero che c'è impoverimento, che c'è rabbia sociale ma è altrettanto vero che c'è tanta solidarietà e comprensione, capacità di mettersi nei panni di chi vive una disuguaglianza sociale forte.

Ognuno deve trovare nel suo mondo la via di tradurre nella concretezza del quotidiano quello che abbiamo imparato in questo periodo e quindi essere più liberi da una serie di cose che ci sembravano indispensabili, ed essere più attenti alle persone e trovare dei modi di superare la disgregazione e superare le retoriche che ci dicono di aumentare la sicurezza e la sorveglianza, perché invece l'unica via è prendersi cura degli altri ed essere responsabili, favorire l'incontro tra mondi piuttosto che la separazione, ascoltare gli altri e aprire le nostre porte; piccole cose che sono gocce che riempiono l'oceano. Possiamo inaugurare stili nuovi di attenzione che superano l'individualismo che frammentando la società la rende più povera e quindi più manipolabile. Dobbiamo costruire legame nei luoghi ove operiamo, nei nostri quartieri, promuovere anche piccole iniziative tra le persone, divenire ambasciatori della relazionalità costitutiva che abbiamo riscoperto in questo periodo, le vie per farlo sono molte e tutte vanno bene, non c'è un'unica ricetta.

Domanda: le ultime domande. Quanto le mode e il suo seguirle influenzano il modo di relazionarci? La classe politica è preparata per una ricostruzione in senso generativo o è ancora legata a modelli di società ormai superati? Questo momento è stato vissuto in modo diverso da chi aveva un minimo di benessere rispetto a chi era già in difficoltà, come aiutare questa parte di società che sente un senso di ingiustizia profondo?

Risposta: le mode sono una cosa che a me sembra tanto ridicola, però nessuno ne è immune. Sono un paradosso all'incontrario perché ci viene detto: se tu vuoi essere diverso da tutti devi essere come tutti gli altri. La cosa è simile nell'individualismo: chi dice che fa quello che gli pare, in realtà fa quello che fanno tutti gli altri. L'individualismo ci rende tutti omologati, ed è caratteristico di una società che rincorre l'originalità ma all'interno di una offerta già predisposta, una gamma di cose già decise da altri. Le mode sono dei dispositivi di controllo sociale che funzionano non per imposizione ma per attrazione, noi ci consegniamo a questa schiavitù che cambia tutti gli anni, le mode sono trappole ma ci cadiamo, anche se abbiamo capito in questi mesi che potremmo fregarci, ma è una consapevolezza che dovremmo non dimenticare.

I politici, c'è di tutto e c'è un panorama desolante, la politica ha perso la capacità di mediazione e di ricomposizione degli interessi di tutte le fasce sociali ed è diventata invece un luogo di spartizione di potere per pochi. Come fare non so perché anche i movimenti che si sono presentati come elemento di rottura hanno fatto come tutti gli altri. Io credo che si debba ripartire dal basso, mi aspetto di più da un tessuto sociale di base che può germogliare, che dai leader politici di oggi che sono diventati sempre più personalisti e stanno solo sui social prendendo in giro chi li segue... spero che qualcuno sia ancora onesto e capace di intercettare delle tensioni sociali positive e riconoscere ciò che vale la pena valorizzare, da quanto noi come liberi cittadini possiamo portare al bene comune.

Le disuguaglianze sono state estremizzate e i semi di solidarietà manifestati vanno valorizzati in una forma di ricomposizione sociale. Fino ad ora confidavamo in un futuro inteso come divenire, sviluppo conseguente ad alcune premesse, dobbiamo invece avere fede in un avvenire, che non è conseguenza di premesse, ma qualcosa che ci viene incontro e che contribuiamo a costruire; se siamo capaci di cambiare alcune cose che non sono già scritte ma, imparando dall'esperienza, riusciamo a far accadere qualcosa di non predefinito, riusciamo a mettere al mondo qualcosa che ancora non c'è e questa è la vera libertà: non spaventiamoci perché abbiamo provato che questo è possibile!